



Prigionieri americani, catturati ad Anzio, fatti sfilare dai tedeschi in via dei Fori Imperiali a Roma

**Il documento** Cinegiornali, film, immagini rare: Giannarelli ha «ricostruito» in un filmato i tragici mesi dell'occupazione nazista

## Il bianco e il nero di Roma in guerra

Passano sullo schermo le immagini di Roma occupata (regia di Anselmo Giannarelli, consulenza storica di Camillo Brezzi, Carlo F. Casula, Simona Colarizi, Andrea Riccardi, realizzazione dell'Archivio storico audiovisivo del movimento operaio dell'Istituto Luce-Italo-nuovo dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza). Sono immagini grate tutte, senza eccezioni, nell'umile bianco e nero di una volta; il tempo, l'uso, l'incursione hanno invecchiato, graffiato, sbiadito, scurpato. Eppure, quanta forza conservano, quanta eloquenza, quanta capacità di evocare con emozione immediata un clima, un'epoca, con le sue tempestose passioni, le sue sanguinose tragedie.

Il film dura un'ora. È un documentario. In esso, tuttavia, spezzoni di cinegiornali italiani, tedeschi, inglesi e americani s'intrecciano, si sovrappongono, s'incastano dentro brani di opere cinematografiche, alcune assai note, altre meno, tutte tedesche e sembrano scaturite dal grande pubblico (Roma città aperta e Efra notte a Roma di Rossellini). Due lettere anonime di Camerini, Giorni di gloria di Mario Serandini e Giuseppe De Santis, 16 ottobre 1943 dello stesso Giannarelli.

Il «gioco» (l'incastro, il montaggio, il «collage») è stato condotto con maestria, ed è riuscito in modo sorprendente. Non si avverte quasi mai (e comunque non stride mai) il passaggio tra la realtà alla finzione e viceversa. S'inganna (anzi si lascia volentieri ingannare) perfino l'occhio di chi quei giorni li ha vissuti, quei fatti li ha visti di persona. (Ma perché stupirsi? Si sa bene che il cinema neorealista nacque proprio così, dall'esperienza diretta e ancora freschissima del suo «inventore», per la strada, fra le gente, e che proprio per questo la vita penetrò, vi fece irruzione a furor di popolo, con tale veemenza e prepotenza da imprimersi un segno di verità tutto speciale, unico, ineguagliabile, che in seguito non si ripeté mai più).

Roma sonnolenta e distratta, che si culla nell'illusione che la guerra la ri-

sparmierà, che legge sui giornali («In cartolina» si sarebbe detto qualche anno prima) le prove a cui l'aviazione americana sottopone le altre città del Sud e del Nord. E poi, immancabile e luminosa, la disillusione. Roma bombardata. Case sventrate, voragini, macerie, folle che si agitano nella polvere, visi rigati di lacrime. Un soccorritore solleva il braccio di una vittima ancora sepolta, lo lascia ricadere. «Il sommo pontefice fra il popolo senza scorta», dice la voce metallica, enfatica, dello sperante del cinegiornale fascista, e fa un effetto strano, oggi, quella frase, suona come se già il regime avesse cominciato a fare le valigie e le congegne, come se già sapesse di dover trasmettere ad altri il potere...

Roma occupata, rastrellata, stracciatina, assetata, affamata. Hanno fatto bene gli autori a insistere sulle file per l'acqua e per il cibo, sulle umilianti, propagandistiche distribuzioni di pacchi di viveri e indumenti fatte da corpiulenti generali tedeschi che sembrano usciti da una caricatura di Gross, e a precisare nel commento, con puntualità cronistica, le misere ragioni di pane e di pasta e i prezzi vertiginosi della borsa nera: cifre che oggi sembrano irrisorie, incredibili (un uovo costava dieci, dodici lire, un chilo di pasta ottanta lire, un chilo di zucchero 250 lire), ma che erano irraggiungibili per chi guadagnava due lire e 75 centesimi all'ora (era questo il salario medio di un manovale).

Roma fucilata. Uno stitilicido di piccoli titoli velenosi che annunciano esecuzioni e ne minacciano altre, quasi ogni giorno, fino al truciolo annuncio del 25 marzo, che lascia la città senza filo. «Fra le capitali europee, Roma è l'unica a subire un massacro così atroce», sottolinea il commento.

Attraverso un frangere di bombe, dal buio dell'occupazione alla luce della liberazione. Lunga è la battaglia per Roma, dentro e fuori le mura. Da Montecassino ad Anzio a via Rasella, una sola dura strategia. E subito, dopo le immagini della gloria, si ripresenta il filmato nel tutto. Si scava nelle Fosse Arde-

tine, alla ricerca delle vittime, e la macchina da presa penetra nel sottosuolo, evoca le raffiche del mitra, illumina le pietose cesole che tagliano una corda (o un filo di ferro?) per liberare i polsi di un cadavere, e le vedove in lacrime, straziate da convulsioni, in un ritmico agitarsi di volti pallidissimi e di veli neri come la notte.

C'è un momento, brevissimo, in cui il film mostra un'autentica, atroce rarità: la foto di un torturato, un corpo tutto bianco, legato a una sedia, gambe, braccia, polsi, caviglie. Il volto non si vede. Si resta senza fiato, e non si può fare a meno di pensare, con doloroso stupore, ma anche con indignazione, al peccato riproporsi di certe polemiche, al rinnovarsi di sordidi tentativi di confondere il passato, di spacciare i carnefici per vittime, e viceversa. Con la semplice forza delle cose, immagini, documenti, numeri, con la pacatezza sobria e spoglia di un commento che non forza mai il tono, tessendo la sua tela con il filo dell'epica collettiva e del quotidiano individuale, Roma occupata dà un contributo prezioso alla difesa di una verità storica che ancora scotta, che ancora viene negata, e che perciò dev'essere ancora ricordata a chi potrebbe dimenticarla e insegnata a chi ancora non la conosce.

Il film, che è già stato proiettato in alcune scuole romane, sarà trasmesso nelle prossime settimane (quando, non si sa ancora) dalla Rai-Tv, insieme con due altri documentari di ispirazione e contenuto analoghi: Berlino bombardata e Mosca liberata. Domani, lunedì, 11 marzo, alle ore 21, al Teatro Argentina, il sindaco di Roma Ugo Vetere, Roberto Lovari, Lina Di Rienzo Cluffenti, Enzo Forcella, Mario Santucci, Cesare Zavattini lo presenteranno al pubblico in anteprima. Il giorno dopo, a Genova, l'Orchestra sinfonica di Genova, sovietici e americani s'incontreranno per riprendere il negoziato. Dalla ricezione di quei giorni di furore e di odio, un messaggio, un auspicio di amore e di pace.

Arminio Savio

ROMA — Terry Gilliam, ovvero un regista americano a Londra. Il suo nome probabilmente vi dirà poco, ma — fidatevi — è un cineasta che farà strada se non gli stroncano la carriera sul nascere. Tutto dipende dall'aspetto commerciale del suo nuovo film, *Brazil*, un bizzarro, sferzato, cupo kolossal da oltre 15 milioni di dollari che sta per uscire sui nostri schermi. Al recente festival di Berlino è stato accolto piuttosto freddamente, ma non è una novità. Nemmeno il delizioso *I banditi del tempo* riscosse buona stampa e grandi successi (America a parte) quando uscì, nel 1981. Il fatto è che Terry Gilliam — 45 anni, nato nel Minnesota, cresciuto a Los Angeles ma londinese d'adozione — è un regista che piace molto e non piace affatto. Esattamente come i Monty Python, l'ormai celebre brigata della risata irriverente e caciaronata alla quale Gilliam appartiene sin dal lontano 1969.

Pittore, scultore, miniaturista, animatore, fanatico di fumetti (22 minuti visionari ed eccezionali vignettati al *Sunday Times*, esperto in favole e affini (i fratelli Grimm sono i suoi favoriti), Gilliam è insomma un americano sui generis, uno yankee pentito innamorato della vecchia Europa. È meno geniale di Kubrick, meno inquietante di Losey, meno raffinato di Richard Lester (altri tre americani con la passione dell'Inghilterra), ma è infinitamente più burlesco. Basta vedere i suoi film, a partire da *Jobberwocky* (una parodia medievale intessuta di visioni rabelaisiane e grottesche): autentici gioie per gli occhi combinate ad un umorismo blasfemo di pura marca britannica.

È il caso anche di *Brazil*, due ore e 22 minuti visionari ed eccezionali all'insegna dell'allegoria politica, che Gilliam è venuto a presentare in questi giorni in Italia, dopo il buon debutto parigino, insieme all'attore protagonista Jonathan Pryce.

«Il Brasile non c'entra niente. *Brazil* è la vecchia, stupenda canzone di Barroso. L'idea del film è nata da un sogno. Ho visto, nella mia testa, un uomo seduto su una spiaggia nera, ricoperta da una sottile polvere estesa, di carbone. Immobile, nella luce del crepuscolo, ascoltava alla radio quel motivo languido ed esotico che suggeriva un mondo verdeggiante e incantevole, lontano dai tralci d'acciaio, dalle fabbriche e dalle gru del montaggio. Lo stesso mondo che sogna il protagonista del film, Sam Lowry, quando immagina di volare come un uovo liscio alla ricerca della sua madonna bionda».

«Se abbiamo capito bene con «*Brazil*» siamo dalle parti di «1984» di Orwell...»

«Sì. Infatti originariamente il film si doveva intitolare 1984



**L'intervista** Parla Terry Gilliam, il regista di «Brazil», un pazzo pazzo film in stile Monty Python che si ispira liberamente al romanzo di Orwell. Ma dietro la parodia si ride amaro...

## 1984 e 1/2



Il regista Terry Gilliam. In alto, Jonathan Pryce in una curiosa scena di «Brazil»

e 1/2. Ma lo Stato di Oceania non c'entra niente. Fra l'altro il romanzo di Orwell non l'ho nemmeno letto. Conosco solo la storia».

«Che è quasi la stessa...»

«A prima vista. Il vero tema di *Brazil* non è l'inferno dell'ideologia, né la critica del totalitarismo. È il purgatorio della comunicazione, dell'efficienza, dell'informatica, delle manipolazioni burocratiche irrisolvibili. Insomma, *Brazil* è il ritratto di una società già esistente regolata da un oppressivo Ministero dell'Informazione, nel quale lavoro, appunto, l'infelice, umile, zelante impiegato Sam Lowry».

«Questo Ministero non è un'ennesima variazione del «Grande Fratello»?

«L'unico, vero Grande Fratello degli anni Ottanta è Joan Borysenko, il mio, invece, potremmo chiamarlo «Grande Budello», visto che entra direttamente nelle case dei cittadini attraverso una fitta rete di tubi pulgano che purificano l'aria, regolano la temperatura, i suoni, la luce, i messaggi televisivi».

«E Robert De Niro che ci fa in questo Stato poliziesco e burocratico che addormenta le coscienze?»

«È Harry Tuttle, un eroe che combatte, uno che non vuole essere inquadrato, un idraulico indipendente. Non è un terrorista, anche se la burocrazia, per comodità, lo definisce così e gli dà la caccia».

«I banditi del tempo era un film che prendeva di mira la società dei consumi, il sogno della fantasia, i tabù della piccola borghesia britannica. La polemica era feroce, ma il tono lieve, da favola. In «*Brazil*», invece, tutto è più cupo, straziante, labirintico, quasi kafkiano. Perché?»

«Kafkiano? Bella definizione. Non so che cosa risponderò. In fondo, Lowry potrebbe essere il ragazzino dei *Banditi del tempo* qualche anno dopo. Uno che vive già l'incubo di 1984 perché ci si trova dentro. E poi anche in *Brazil* l'uomo viene consumato dalla società dei consumi. Nel film tutti si passano pacchetti-regalo, comprano e usano gli elettrodomestici più assurdi, si sottopongono alle torture degli estetisti pur di sembrare giovani? Sono così irrimediabilmente consumisti che faticano perfino a compiere gli esercizi manuali più sempli-

ci, anche una firma a penna costa loro sforzi enormi.

«Che cosa risponde a chi l'accusa di aver copiato «1984» di Michael Radford?»

«Che non è vero. Noi abbiamo cominciato a girare *Brazil* molto prima di Radford e, purtroppo, abbiamo finito parecchio dopo di lui. Siamo spensierati e megalomani, ma sinceramente...»

«Come definirebbe il suo film?»

«Lungo. È il film giusto per la società dei consumi. Costa poco e ce n'è di più. Dato da fare con le vostre lire. Dio e la Regina d'Inghilterra vi benediranno...»

«Vedo che ha voglia di scherzare. Adesso non verrà a dirci, come fece Michael Paulin per «*Monty Python*» il senso della vita, che «*Brazil*» è un film dedicato al pubblico delle aringhe del Mare del Nord?»

«No, perché puzzano dopo un po' che stanno fuori dall'acqua. E *Brazil*, come ho già detto, è un film decisamente lungano».

«Perché gli americani vogliono tagliarlo di quasi mezz'ora?»

«Non lo so. Forse temono che, superate le due ore, al pubblico gli si spenga il cervello. O che gli si accenda».

«Una domanda a Gilliam pittore. Per «*Jobberwocky*» si è ispirato a Brueghel, per «*I banditi del tempo*» a Bosch. Da dove nasce il décor di «*Brazil*»?»

«Da Grosz e dall'espressionismo tedesco riveduto, corretto e colorato. Diciamo che ho cercato di combinare Brueghel con la tecnologia del XX secolo, pasticciando con gli stili più diversi. Dentro *Brazil* c'è di tutto: l'architettura monumentale fascista, i templi babilonici, i disegni di Leonardo, *Metropolis*, la giungla, Piranesi, Matisse, Max Ernst e tanta materia organica...»

«Il presente le appare davvero così allarmante e disperato come nel film?»

«Non esattamente. Ma il mondo dei mass-media, della superinformazione massificata, del circuito chiuso mi spaventa, inquietano. È il trionfo della menzogna di Stato. Basta vedere come si comportano Reagan o la signora Thatcher: loro due, si che ci vanno gli pesanti con le bugie».

«Ultima domanda. Gli universi fantastici che lei disegna e anima sono frutto dei suoi sogni?»

«No, quasi mai. I miei sogni sono poco interessanti. Cosucce banali. Il mutuo della mia nuova casa a Londra, il moribondo figlio, gli occhi verde smeraldo di una stupenda ragazza che sul più bello mi dice sempre di no».

Michele Anselmi

### Nostro servizio

FIRENZE — Si avvicina il tempo dei grandi Festival internazionali con la loro tentacolare rete di proposte, ormai ampiamente di dominio pubblico salvo ritocchi e correttivi dell'ultimo momento. Ecco dunque arrivare al traguardo della stampa anche il cartellone del Maggio fiorentino quest'anno da Fedele D'Amico, l'altalena di Verdi affidato per la direzione a James Conlon (una rivelazione verdiana? chissà). Con regia, scene e costumi di Pierluigi Pizzi. Interpreti principali: Simon Estes, Piero Cappuccelli, Nikita Storojev, Stefka Evstatieva, Florens Quivar. Rimandando in tema teatrale seguirà una *Lulu* di Berg (1 giugno, in italiano) diretta da Bartoletti con regia di Squarzina (protagonista Carlo Farley) e l'opera «seria» *Adriano in Siria* di Pergolesi (14 giugno) accostata all'intermezzo comico *Livietta e Tracollo* secondo la consuetudine del primo Settecento napoletano. Dirigerà Marcello Panni con a fianco l'ormai insostituibile Roberto De Simone. Il «Ridotto» espi-

**Musica** Da Verdi a Berg: ecco il cartellone fiorentino

## E il Maggio scopre il Novecento

terà invece *Il giocatore* di Cherubini (26 maggio) concertato da Bruno Rigacci. Ed ecco il plotone delle orchestre ben guidate dai nostri complessi, coro incluso. Li vediamo infatti comparire l'8 maggio: Gianandrea Gavazzeni, musiche di Rieti, Casella, Malipiero; il 2 giugno: Roberto Gabbiani (Debussy, Pizzetti, Petraricon l'unica novità assoluta di questo festival, Schütz); il 28 giugno: Giulini (Bach, la Messa in sol minore); il 15 giugno, ma in compagnia del Coro della Radio di Vienna: Berio che dirige Berio; il 18 giugno: Christian Badaea (Scarlatti, Dallapiccola, Wagner, Stravinsky); il 22 giugno: Gerd Albrecht (Dukas, Pfitzner, Strauss). Interessante anche il drappello degli ospiti: Orchestra Sinfonica della Rai di Torino, diretta da Rafael Fruebeck De Burgos (Ghedini, Blacher, Stravinsky); 9 giugno; Orchestra e Coro della Dieter Hauschild (Haendel, Israel in Egypt); 4 maggio; City of Birmingham

Symphony Orchestra guidata da Simon Rattle (Debussy, Walton, Strauss, Dvorak, Tippett, Ravel); 20 e 21 maggio; Wiener Symphoniker sotto la bacchetta di Georges Frétre (Brahms, Strauss); 25 maggio; New York Philharmonic Orchestra con Zubin Mehta (Bach, Druckman, Strauss); 17 giugno; Münchner Philharmoniker e Lorin Maazel (Weber, Hindemith, Brahms); 25 giugno. Passando all'angolo molto esteso della «meritocratica» troviamo «I virtuosi» di Mosca con direttore e solista Vladimir Spivakov (11, 12 maggio); la «London Sinfonietta» portata da Diego Masson (Schönberg, nella doppia versione del *Pierrot* con voce e senza, Mozart, Birtwistle, Walton, Blacher, Osborne, Salviucci e Stravinsky) 13, 15, 16 maggio; il «Quartetto Brandis» con Bruno Canino (Beethoven, Bloch, Schubert, Brahms); 17 e 18 maggio; Alide Salvatori e Antonio Ballista (Scarlatti), 26 maggio; il duo pianistico Gorini-Bagnoli (Meyerowitz, Dallapiccola, Stravinsky); 6 giugno. Densa anche la serie dei recital: «Passato all'angolo molto esteso», il 14 giugno: Arban, 29 maggio; Maria Tipo, 29 maggio; Michele Campanella 12 giugno; Paul Crossley, 13 giugno; Salvatore Accardo, 31 maggio e 3 giugno; Cecilia Gasdia, 19 maggio.

Marcello De Angelis

## Banco di Chiavari e della Riviera Ligure

Società per azioni fondata nel 1870 con Sede in Chiavari  
Capitale sociale L. 28.000.000.000 interamente versato  
Riserve varie L. 36.177.213  
Iscritta al n. 16 nel Registro delle Società presso la Cancelleria del Tribunale di Chiavari

### CONVOCAZIONE DI ASSEMBLEA

Gli Azionisti di questo Banco sono convocati in assemblea ordinaria e straordinaria per il giorno 27 marzo 1985, alle ore 10, nella Sede sociale in Chiavari, Via Dalrosso 6, per deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO:

**Parte ordinaria**

- 1 - RELAZIONE DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE;
- RELAZIONE DEL COLLEGIO SINDACALE;
- ESAME DEL BILANCIO SOCIALE AL 31 DICEMBRE 1984 E DELIBERAZIONI RELATIVE.

2 - NOMINA DI DUE AMMINISTRATORI.

**Parte straordinaria**

- 3 - PROPOSTA DI AUMENTO DEL CAPITALE SOCIALE DA LIRE 28 MILIARDI A LIRE 42 MILIARDI; MODALITÀ DI ATTUAZIONE, PROVVEDIMENTI RELATIVI E CONSEGUENTE MODIFICAZIONE ALL'ART. 4 DELLO STATUTO SOCIALE.

Hanno diritto di intervenire all'Assemblea — a norma di quanto disposto dall'articolo 4 della Legge 29 dicembre 1962 n. 1745 — gli Azionisti iscritti nel Libro dei Soci e quelli che siano in possesso dei titoli in base ad una serie continua di girate, purché abbiano depositato almeno cinque giorni prima di quello fissato per l'Assemblea i certificati azionari presso le Casse sociali o presso uno dei seguenti Istituti di Credito: Banca Commerciale Italiana, Banco di Roma, Credito Italiano, Banco di Santo Spirito, Banca Nazionale del Lavoro, Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Monte dei Paschi di Siena, Istituto Bancario San Paolo di Torino.

Qualora la prima convocazione andasse deserta per difetto di numero, la seconda convocazione avrà luogo nel giorno successivo, 28 marzo 1985, alla stessa ora e nel medesimo locale ove fu indetta la prima.

IL PRESIDENTE  
DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

## Rinascita

nel numero in edicola

### Da Togliatti a noi

#### Il Contemporaneo

**Le relazioni tenute al Congresso dell'Istituto Gramsci.**  
**L'introduzione di Alessandro Natta.**

**Interventi di Nicola Badaloni, Giuseppe Boffa, Giuseppe Chiarante, Franco De Felice, Paolo Spriano, Giuseppe Vacca, Aldo Zanardo.**